

“MUSSOLINI COMANDA...”

PRIME NOTE SU UNA RICERCA FOLKLORICA NEL BASSO VITERBESE

Luigi Cimarra

Nell'estate del 1977, traendo spunto ed esempio dai materiali che in varie parti d'Italia i folkloristi avevano reso noti, decisi di avviare una indagine sui canti sociali e politici nel territorio compreso tra il Soratte e il Cimino.

Alcuni degli amici con i quali ebbi modo di discutere il progetto cercarono di dissuadermi, opponendo ragioni che a tutta prima apparivano sensate. Le obiezioni erano di vario ordine: innanzitutto erano ben altri i problemi che incalzavano (la lotta di classe e il riformismo, il terrorismo, la situazione internazionale, la ristrutturazione del capitalismo, la crisi economica): il voler fare ricerche, seppure di contenuto politico-sociale sul passato, che, seppure prossimo, rimaneva pur sempre passato, non era un rifuggire dalle responsabilità proprie dell'intellettuale organico? Non era un rifugiarsi in una realtà inattuale, con una scelta nostalgica da passatista? Un ritirarsi dalla lotta? (A quei tempi era ancora in voga lo slogan: *chi si ritira dalla lotta...* col gentile complimento che segue).

Il Viterbese (ad eccezione del polo produttivo di Civita Castellana) rimaneva un'area preindustriale, dove le forme folkloriche del mondo contadino si sarebbero tutt'al più configurate come "resistenza passiva" alle pressioni della cultura dominante: la "Storia" era passata sopra le teste di intere generazioni, che, curve nel lavoro dei campi per trarre con stenti e sudore un gramo sostentamento dalla terra, non avevano neppure levato il capo alle vicende che si svolgevano, ai mutamenti che intervenivano, legate come erano al tempo astorico, perpetuamente ripetuto, dei cicli astrali, con una esistenza regolata dalle scansioni stagionali e dalle feste religiose intrise di magia e superstizione: *Il tempo degli uomini e della storia viene mortificato (insieme all'orgoglio dei potenti)*

da una durata diversa, da una dimensione temporale che non può essere misurata col passo degli uomini; la storia viene ricacciata lontano, respinta al margine del mondo da una percezione "agrarica" del tempo, sensibile ad un sentimento diverso del movimento delle generazioni, attenta ai tempi ciclici e alle scansioni astrali, indifferente agli anni degli eroi della guerra, dei conquistatori, degli uomini armati a cavallo che vengono, bruciano, scompaiono [...] la ineluttabile continuità delle stagioni e del lavoro dei figli della terra [...] è più forte degli effimeri accidenti escogitati dalla transitoria storia degli uomini sulle eterne vicende della natura¹.

Insomma secondo siffatti giudizi i contadini, oltre a non avere il senso della storia, sarebbero rimasti sostanzialmente estranei alla storia (anzi erano gli esclusi, senza storia e fuori della storia).

Riemergeva con giustificazioni diverse la contrapposizione tra *kulturvolker* e *naturvolker*, cioè la concezione della storia intesa sempre e soltanto come storia delle élites dirigenti e dello stato, cui semmai si contrapponeva quella delle avanguardie proletarie, con la loro capacità e con la loro consapevolezza rivoluzionarie, senza saldature con la realtà arretrata del paese. Rimaneva una divergenza di fondo che io non mi sentivo di condividere: non esistono soggetti sottintesi della (/dalla) storia. È possibile invece superare la dicotomia tra storia e folklore, tra "grande storia" e "piccola storia", tra sintesi e cronaca: c'erano stati le invasioni delle terre, l'emigrazione, l'opposizione allo squadrismo fascista, due conflitti mondiali con orrori e distruzioni inauditi, le persecuzioni, le deportazioni, la resistenza... tutto questo sulla pelle di chi era avvenuto? Sono parimenti storia il bracciantato, la mezzadria, la transumanza, la condizione femminile, il la-

voro stagionale in Maremma e nella Campagna Romana con le falcidie provocate dalla malaria e dalle febbri perniciose. E lo sfruttamento rimane sempre sfruttamento chiunque sia ad esercitarlo o il padrone delle ferriere o l'agrarario. Avrei dovuto trascurare le testimonianze orali, perché giudicate disorganiche, parziali, incomplete, immediate, inattendibili? Avrei dovuto tralasciare i protagonisti di "prima linea" e demandare soltanto alle fonti ufficiali, ai polverosi documenti d'archivio la conservazione della memoria, condannando al silenzio e all'anonimato le voci che gremiscono la storia? Nonostante i dubbi, la mia decisione era presa.

Per circa quattro anni (dal 1977 al 1980), pur con qualche interruzione, ho svolto la ricerca in 17 comuni dell'area anzidetta (Civita Castellana, Corchiano, Fabrica di Roma, Gallese, Nepi, Castel Sant'Elia, Faleria, Calcata, Carbognano, Caprarola, Canepina, Vallerano, Vignanello, Vassanello, Soriano, Bassano in Teverina, Orte) con sopralluoghi sporadici in alcuni centri limitrofi (Viterbo, Magliano Sabina, Sant'Oreste, Campagnano). Grazie alla stretta collaborazione del dialettologo Francesco Petroselli, esperto indagatore delle parlate viterbesi, sono riuscito a raccogliere, per lo più al magnetofono, una cospicua quantità di testi: qualche centinaio di canti con numerose varianti e versioni, parodie, controinni, satire; e poi battute, barzellette, slogans, filastrocche, a cui bisogna aggiungere documenti scritti (ciclostilati, memorie manoscritte, disegni satirici, volantini, scritte murali), oggetti e foto. Di tutti questi materiali, che sono rimasti fino ad oggi inediti, utilizzerò prevalentemente per questo saggio i testi non cantati, rinviando ad altra occasione lo studio dei canti sociali e politici propriamente detti. Debbo aggiungere inoltre che, sebbene i documenti relativi alla storia d'Italia mo-

derma e contemporanea coprano il periodo che dal 1850 circa arriva fino agli anni 1977-78, tuttavia prenderò in esame soltanto due fasi:

a - Il Risorgimento, allo scopo di saggiare la persistenza di avvenimenti, fatti, situazioni, personaggi nella memoria delle fonti intervistate;

b - Il Fascismo, allo scopo di rilevare attraverso i documenti (da quelli più strettamente linguistici a quelli folklorici) la resistenza e l'opposizione al programma di fascistizzazione messo in atto da un regime totalitario e onnipervasivo.

Per quanto riguarda la prima fase i testi da me raccolti sono davvero scarsi: si tratta di tre pasquinate (formate da una quartina con versi rimati a due a due), di segno contrastante. La prima pasquinata si riferisce alla elezione al trono pontificio di papa Pio IX, le cui caute aperture alle istanze di riforma furono avversate dai reazionari del partito conservatore²:

*Si ffacévinu ppapa Bbrizzi
difendeva li tre ppizzi.*

*Hanno fatto Mastai Ferretti de Sinigajja
ha difeso la canajja.*

La seconda riproduce un immaginario scambio di battute tra Garibaldi e lo stesso papa, il quale, asserragliato nella roccaforte di Gaeta, avrebbe fatto costruire un asino di legno, l'avrebbe fatto esporre in bella mostra e, a dispregio e scherno delle forze assediati, vi avrebbe fatto appendere un cartello recante ben visibile la scritta³:

*Quanno 'sto somaro cacerà le peta
Garibbardi entrerà a Ggaeta.*

Ma Garibaldi dopo la resa avrebbe fatto aggiungere a replica:

*In un giorno Gaeta cadde, il papa
langue
ora tocca á preti a ccacà 'r zangue.*

Nel primo distico interviene un procedimento noto nella poesia popolare, cioè l'*adynaton*; nel secondo una forte carica anticlericale attribuita a Garibaldi che nell'immaginario collettivo si trasfigura quasi in un mitico eroe da leggenda.

La terza registra la delusione susse-

guita all'unità nazionale, quando si capì che la mutata situazione politica non aveva apportato sostanziali benefici alle popolazioni che in precedenza erano sotto il dominio dello stato pontificio⁴:

*Prima che rregnàvino sti pretacci
oro argèndo e qquattrinacci.
Mo che rrègnino i nostri fratelli
carta straccia e qquattrinelli.*

Oltre a nuovi pesanti aggravi (es. tasse, servizio di leva obbligatorio) il dato più immediato ed appariscente che nulla era cambiato per i sudditi non più del papa, ma di sua maestà il re d'Italia era nello scadimento della moneta corrente: ai pezzi d'oro e d'argento o di rame (*quattrinacci*) erano subentrate la carta moneta (dispregiativamente chiamata "carta straccia") e piccole monete di metallo (*quattrinelli*). Oltretutto colpisce l'uso ironico di termini come *pretacci* e *fratelli*. Il riferimento al minore potere di acquisto del denaro non costituisce un caso isolato; si ritrova in un proverbio toscano, che contrappone il governo dei Medici a quello dei Lorena⁵:

*Co' Medici un quattrin facea per sedici:
Dacché abbiamo la Lorena, se si desidera non si cena.*

E a sua volta possiamo avvicinare quest'ultimo testo a quello riferito dal Poponi⁶:

*Apprendevano purtroppo che la miseria
e la fame signoreggiava nella vici-*

na Toscana, dopo l'annessione, e un fiorentino ebbe a dire:

*Ai tempi di Lorena
v'era il pranzo e la cena,
ai tempi del Piemonte
pan da cani e acqua di fonte.*

Decisamente più consistenti e più marcate dal punto di vista politico sono le testimonianze relative al ventennio fascista. Dalla reinterpretazione della sigla PNF «*Pane noci e fichi*»⁷, all'uso dei nomignoli sostitutivi per designare dispregiativamente Mussolini e i fascisti, alle satire carnevalesche giocate su paronomasie. Sfruttando l'"eccezionalità" del carnevale, periodo in cui sono permessi la beffa e lo sberleffo, l'irrisione e l'infrazione, l'autore della satira mimetizza in una battuta letteralmente neutra, median- te l'espiente del gioco verbale a doppio senso e dell'ambivalenza semantica, un messaggio metaforico fortemente allusivo⁸:

*Un antifascista ggirava pe' 'r paese co'
'na cesta piena de piante odorose, che
ssèrvono in cucina, pe' 'nzaporì i cib-
bi, ppe' condì: règano, bbasilico, pèr-
za ecc. e andava 'n giro strillanno: non
è ttutta pèrza! Non è ttutta pèrza! (sci-
licet: l'Italia)*

*Un altro, travestito da venditore am-
bulante de stòffe e ttezzuti, gridava: Il
mussolo nun è bbòno. Il mussolaccio
è lleggèro. La tela ce vòle, il mussolo
nun vale gnènte. (con allusione a Mus-
solini).*

Medico, civitonico adottivo, inizia la sua carriera politica come simpatizzante del MSI. Resosi immediatamente conto delle scarse possibilità pratiche che questa lista gli offriva, si dirige a petto in fuori verso la DC. Per breve tempo, però, perché anche la DC, pur potente, a Civita Castellana è all'opposizione. Per cui, dopo una fugace occhiata ai repubblicani, l'approdo felice presso il PSI, con tanto di carica consiliare ed assessorato. Purtroppo Tangentopoli distrugge i suoi sogni. Il PSI (che significa Partito Sempre Indagato) non offre più garanzie, per cui è necessario un altro piccolo salto fino alla lista del PDS. A Rifondazione Comunista si aspettano di vederlo arrivare da un momento all'altro. Per tutti coloro che indovineranno il nome del candidato misterioso verrà sorteggiata un'ecografia, da effettuarsi, presso il locale Ospedale Andosilla.



SCOPRI IL CANDIDATO MISTERIOSO

Civita Castellana, elezioni comunali 6 Giugno 1993. Pieghievole propagandistico della lista «Alleanza Civitonica»

Se nella missiva inviata dal fronte per far capire ai familiari che le cose per l'Italia volgono al peggio senza incappare nell'intervento della censura, un contadino soldato simula un generico antifascismo⁹:

Cari genitori, io sto bbene, ma qqui se vanga sempre e nun ze zzappa mmai.

Non mancano barzellette, come questa, in cui il dissenso si manifesta in maniera esplicita senza titubanze¹⁰:

*Reduce diviso re quanto fa?
Re...c'era 'na vorta
Abbasso 'r duce. (Tarquinia)*

oppure espressioni criptiche e slogans, che, strutturati su una elementare formula oppositiva (evviva vs abbasso), attingono a metafore proprie del mondo agricolo e tradizionale¹¹:

Evviva e radice, abbasso mi' fratèllo. (Civita Castell.)

Evviva i rodaculi, abbasso mi' fratèllo. (ibidem)

Evviva e pupàttele, abbasso o sammuco. (ibidem)

Evviva a rùzzala, abbasso a sparacina. (ibidem)

*Lèjja e ppajja
p'abbrucialla 'sta canajja. (Viterbo)*

Sono inventati *ex novo* o rimodellati sulle altisonanti apodittiche sentenze mussoliniane alcuni proverbi, i cui contenuti vengono sistematicamente rovesciati per stigmatizzare con la stessa parentorietà il regime¹²:

*Neve grandine e Mmussolini
nun fa bbene pi condadini. (Civita Castell.)*

*Possa morì chi ha sservito
re ppapa e BBenito. (ibidem)*

*Credere obbedire combattere
è ppei fascisti una bbell'arte. (ibidem)*

Una particolare produttività sembra essersi polarizzata sul "saluto al Duce", con il quale nelle adunate ocea-

niche si acclamava il dittatore e con il quale di consueto si concludevano le riunioni di partito e le cerimonie ufficiali. E non a caso, se si considera che *sintesi di tutti gli aspetti dell'ideologia fascista è il duce. Il mito del capo, che è alla base di ogni ideologia totalitaria, acquista nel fascismo un significato politico e religioso al tempo stesso é [...] il duce, l'uomo che veniva creando ora per ora come ispirato e mosso da un istinto misterioso la nuova Italia, era anche la sintesi umana delle virtù fasciste. Mussolini è infatti l'uomo "buono", "forte", "giusto", "padre", il suo volto "maschio", "volitivo", "guerriero" era insomma l'uomo nuovo, il fascista e il combattente per eccellenza, il modello che il popolo doveva vedere e avvertire continuamente presente, onnipotente, onnisciente*¹³:

*Duce
alla forza ce conduce. (Civita Castell.)*

*Saluto al Duce
Alla fame ce riduce. (ibidem)*

*Duce duce
de ggiorno senza pace
de notte senza luce. (Orte)*

*Duce duce
te piaciono le noce. (Viterbo)*

*Duce duce
pia l'ago e ccuce. (Viterbo)*

Ma esistono forme più complesse ed articolate che documentano un attivo intervento di riattualizzazione: un esempio significativo è dato dalla strofetta che ho avuto modo di registrare nel 1977, alla quale la simmetria sintattica e l'asindeto conferiscono la gravità dello stile sentenzioso (con ricalco di stilemi che palesano l'intenzione parodistica e demistificante)¹⁴:

*Il re comanda
il duce obbedisce
il papa magna
e il popolo patisce
ma...Cristo...quanno finisce? (Nepi)*

*Il duce cummanna
il re ubbidisce
la panza patisce. (Viterbo)*

Mussolini comanda

*il re obbedisce
il popolo si lagna:
mamma mia, quanno finisce? (Bassano in Tiv.)*

*Papa comanna
il re obbedisce
Mussolini magna
il popolo se languisce. (Orte)*

La strofetta sembra stabilizzarsi su un tetrastico con rime e assonanze alternate e accomuna, in qualche caso, la triade papa-duce-re, in un giudizio negativo come causa prima dei patimenti del popolo e della rovina della nazione. Una nota trasmessa dal prefetto di Viterbo al superiore Ministero e reperita da Bruno Di Porto nell'Archivio Centrale di Stato ne conferma la diffusione nel Viterbese in epoca fascista¹⁵:

*Per conoscenza trascrivo la nota 30 corrente n.39/1 della Tenenza CC.RR. di Viterbo pervenutami stamane:
Ore 12 circa di oggi, in località Cimitero vecchio agro Vetralla (Viterbo) veniva rilevata dal Centurione Polidori Pietro, del luogo, la seguente scritta in gesso color rosa, posta su di un cancello in legno di chiusura ad una grotta: "Il Duce comanda, il Re Obbedisce, il popolo patisce". Le lettere dell'iscrizione presentano un'altezza di circa 4 centimetri, in carattere corsivo infantile. L'iscrizione è stata prontamente cancellata ad opera dell'Arma e la sua conoscenza non è divulgata. Proseguono accurate indagini intese a rintracciare l'autore.*

Il Prefetto.

Senza avere la pretesa di risalire al testo primo e di ricostituire l'archetipo mediante una recensione filologicamente ineccepibile, mi sembra opportuno segnalare una traccia di riferimenti, per esemplificare la continuità dei processi di rielaborazione, come la pasquinata monorima diffusa durante il pontificato di Gregorio XVI, che allude al malgoverno dello Stato della Chiesa e, più in generale, dell'Italia¹⁶:

Nello Stato Pontificio, sul principio del pontificato di Gregorio XVI circolava questa satira in versi, senza alcun titolo:

*Tommaso ordisce
Gregorio non capisce
Giuseppe eseguisce
Francesco rapisce
Nessuno obbedisce
l'oro sparisce
il popolo languisce
vedrem come finisce.*

*La satira allude a Tommaso Bernetti,
Cardinale segretario di Stato, al Pon-
tefice Gregorio XVI, all'imperatore
d'Austria e al duca Francesco IV.*

Molto più vicina è la pasquinata
pubblicata da F. e R. Silenzi¹⁷:

*Gasperone comanda
Galli pulisce,
Il popolo languisce,
Accidenti a quando finisce*

nella quale si accusano il cardinal An-
tonelli, qui significativamente identi-

ficato con il brigante Gasperoni, e il
computista della Camera Apostolica,
Angelo Galli, di essere i principali re-
sponsabili del grave dissesto finanzia-
rio in cui versa l'amministrazione pon-
tificia.

Alcune filastrocche sono fondate,
come molte di quelle infantili, sui num-
eri, a cominciare da quella di Nepi,
che si distingue, oltre che per la diver-
sità strutturale, per la forte carica
oppositiva¹⁸:

*Sette otto
Mussolini è um porco
lo faremo arosto
a uso baccalà.*

per seguitare con altre che sono im-
piantate sul medesimo schema¹⁹:

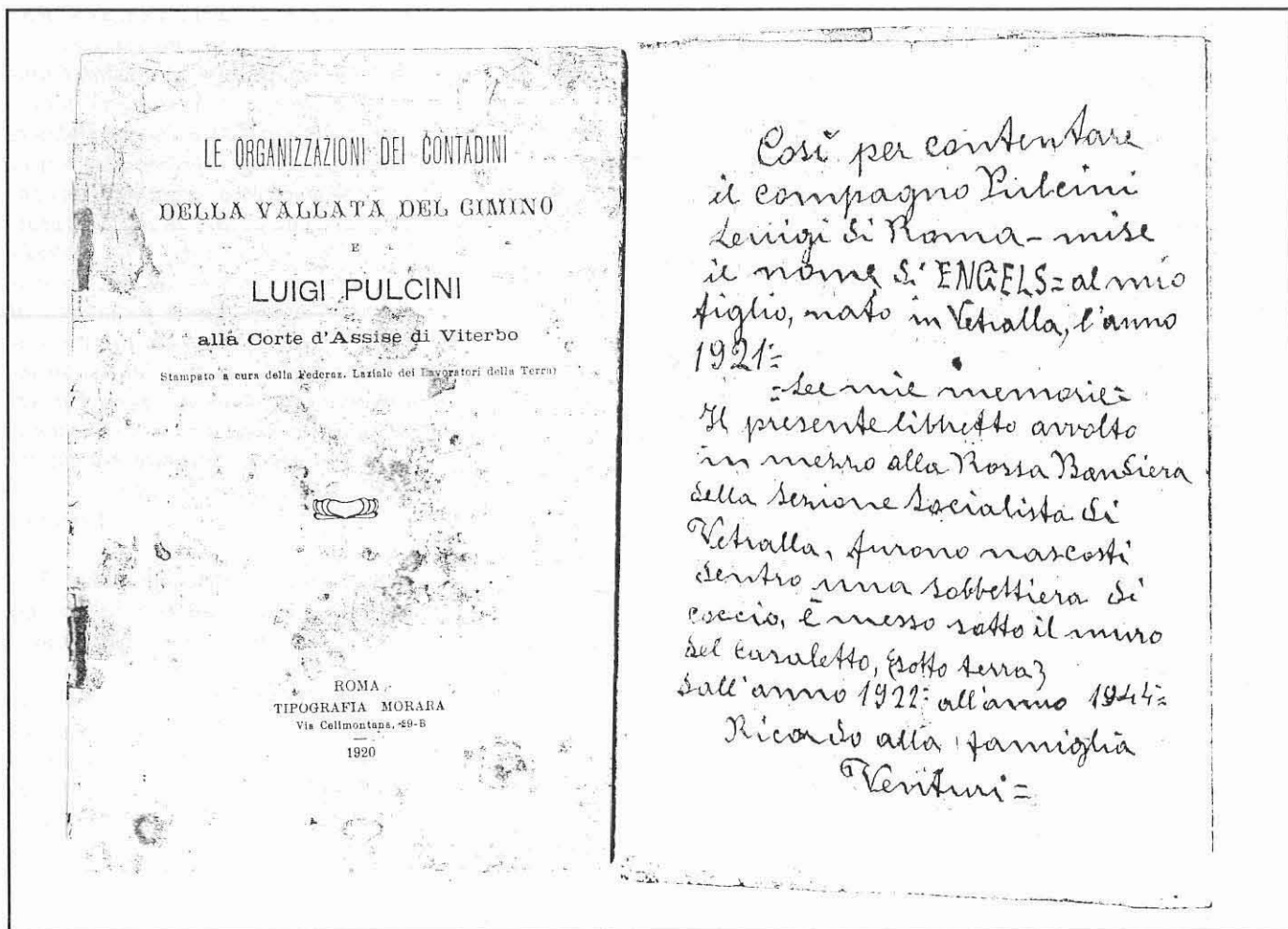
*Sette otto nove carrettini
ciavemo 'n zomarello
ce 'ttaccamo Mussolini. (Gallese)*

*Uno due tre e qquattro carrettini
se mmanca un zomarello
ce 'ttaccamo Mussolini. (Nepi)*

*Leni' che vva 'n garrozza
Stalin per vetturino
ce manca 'n zomarèllo
ce mettemo Mussolino. (Civita Cast.)*

L'identità Mussolini = asino, con
tutte le connessioni negative che evo-
ca, si ritrova in alcune parodie dell'in-
no fascista "Giovinezza", raccolte
nella stessa zona²⁰:

*Ggiovinezza ggiovinezza
'ttacca l'asino pe' lla capezza
ppiolo e ppòrtolo, ppiolo e ppòrtolo
piolo e ppòrtolo a bbeverà.
Il fascismo è lla capezza
della nòstra libertà.
Per Benito Mussolini
èia èia ppruci llà. (Caprarola)*



Vetralla. Frontespizio di un volumetto risalente al periodo fascista. Nella sovraccoperta appunto autografo del proprietario del libro sig. Venturi (anno 1950 ca., per gentile concessione del Sig. Ezio Venturi di Vetralla)

*Giovinezza ggiovinezza
pia ll'àsino a ccapezza
e lo pòrti ggìu a Mmontecchia
a mmagnà 'm po' dd'erba fresca.
(Nepi)*

Nel genere della barzelletta sembra aver goduto di notevole diffusione quella di argomento scatologico, nella quale la materia escrementizia funziona da spunto provocatorio ed irriverente per irridere il fascismo e il suo duce:

*A ppiazza Venezia, uno la fece, e ppoi
ce mise 'n bizzetto:*

*"Qui ll'ho ffatta e qqui la lascio
mezz'al duce e mezz'al fascio"*

*Chiamàrono le guardie, corri di qqua,
corri a ssinistra, corri a ddestra.
Mettérono la luce. Dopo 'n dato tem-
po, questo ll'arifece. Dice:*

*"Qui ll'ho ffatta in piena luce
gnènte al fascio tutt'al duce".
Arisotto 'n'altra indàggine.*

La citata versione, registrata a Montefiascone nel 1982, è stata pubblicata da Antonello Ricci nella rivista "Biblioteca e Società", corredata di un puntuale commento esplicativo²¹:

... le due strofe sono composte di distici di ottonari in rima baciata, struttura metrica caratteristica delle filastrocche infantili. I versi hanno quindi una compiutezza formale che li rende autonomi dalla storiella: potrebbe benissimo trattarsi di una di quelle canzoncine di sapore satirico che circolarono, insieme con parodie di canzoni popolari, canzonette e, addirittura, canzoni fasciste, dopo l'entrata in guerra.

La penetrante analisi del Ricci investe anche il livello linguistico:

Da notare ancora che si tratta di un esplicito riferimento al linguaggio della propaganda ufficiale: la rima duce/luce stilema teso a conferire alla figura mussoliniana un alone demiurgico quasi sovranaturale, viene dissacrata con il ribaltamento dei richiami semantici: l'effetto è ottenuto con una riconversione della luce metafisica ed epocale in elettrica e pubblica, con una

contaminante irruzione dei "bassi corporei".

Esempio analogo della manipolazione ironica degli slogans altisonanti ed apodittici della "fabbrica del consenso" è stato raccolto da Luisa Passerini in Torino, dove "W il Duce che alla vittoria ci conduce" diventa "W il Duce che in miseria ci riduce". Si tratta ancora di un lavoro di rima: stavolta, con un gioco di sostituzioni, di sostanza parodistica, il cui risultato comico è determinato dall'etimologia ("conduce" diviene "riduce"), che sottolinea la comune radice dei termini risonanti: in "riduce" vi è il "duce" che guida ("duce", appunto) indietro ("ri-") cioè, che costringe (costringere fa parte della rosa di significati del verbo ridurre) il popolo alla miseria.

La citazione costituisce un funzionale e pertinente commento anche per le altre versioni che ho registrato nell'area indagata, a cominciare da Civita Castellana²²:

*Qui la faccio e qqui la lascio
per il duce e pper il fascio.
Una mmèrda di sapore
per i (r-)re imperatore.*

*Qui l'ho ffatta e qqui lla lascio
mèzza pe' 'r duce e mmèzza pe' 'r
fascio.*

*Quella che rrèsta nel giornale
la portate al Quirinale.*

*Mèrda dich'e mmèrda faccio
per il duce e pper il fascio.
E sse 'n fascio angora è
dalli 'n gulo 'm bocca (a) ré.
(Canepina)*

*Qui l'ho ffatta e qqui la lascio
mèzza al duce e mmèzza al fascio
Se le tasse non le reduce
gnènte al fascio, tutt'al duce.
(Bassano in Tev.)*

In una delle versioni raccolte ad Orte la strofe è inserita in un 'contenitore' narrativo, cioè in una barzelletta²³:

*Un tale fece una cacata nel Vicolo Baciadonne e llascio' un cartello:
'Sta cacata io la lascio
metà ar duce e mmetà al fascio.*

Il federale per scoraggiare inizziative del genere, fece mettere un lampione per illuminare la strada. Ma ll'iniziativa fu rripetuta:

Siccome avete messo una gran luce gnènte ar fascio, tutto ar duce.

A Gallese si lega ad un fatto, realmente accaduto in loco qualche anno prima della seconda guerra mondiale, sul quale ho potuto raccogliere due testimonianze. La prima fonte ricorda che sulla porta di un gabinetto pubblico, nella parte interna, una mano anonima scrisse con nitida grafia²⁴:

*Qui l'ho ffatta e qqui lla lascio
mèzza ar duce e mmèzza ar fascio.*

Un'altra ignota mano dopo qualche giorno completò:

*Il tuo verzo mi seduce
niènte ar fascio, tutta ar duce.*

La seconda fonte narra lo stesso episodio con una diversa finale²⁵:

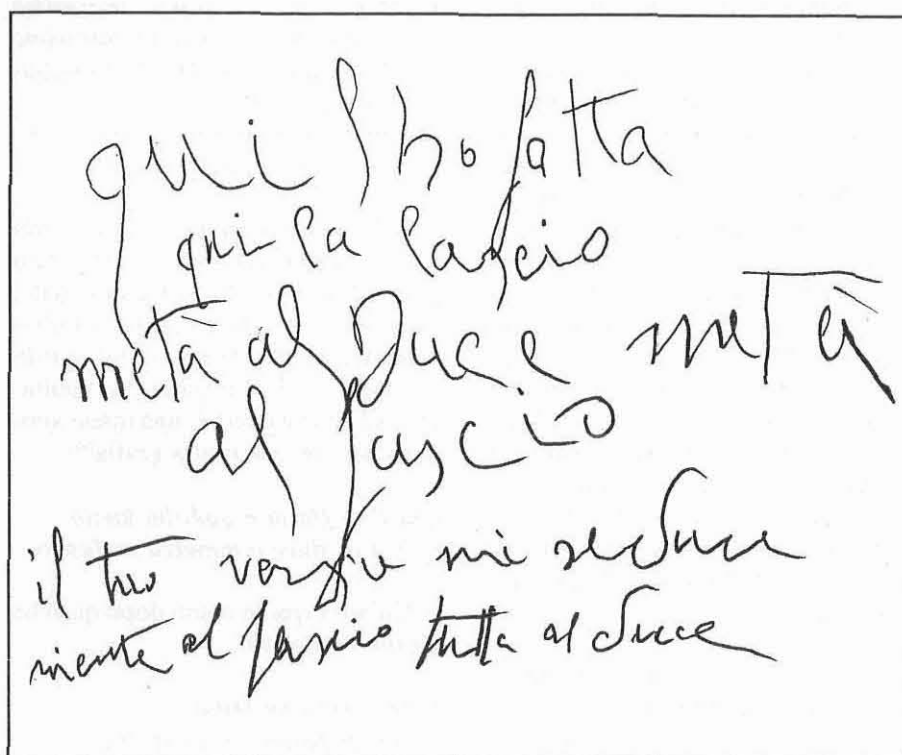
*Qui lla feci e qqui lla lascio
mèzza ar duce e mmèzza ar fascio.
E sse tutto se produce
niènte ar fascio, tutto al duce.*

e conclude che "i carabinieri arrestarono il corpo del reato, cioè la porta, e lo rinchiusero in cella di sicurezza" e che si divulgò allora l'aggiunta:

*La legge è ancora quella
pero' la porta dei gabinetti
è stata portata in cella.*

Debbo alla cortesia di Attilio Carosi copia della riproduzione della scritta, a convalida della piena storicità del fatto, e la segnalazione che presso l'Archivio di Stato di Viterbo è conservata una nota informativa trasmessa dalla locale stazione dei carabinieri che attribuisce il "criminoso" gesto a non meglio identificati elementi forestieri.

Un altro consimile episodio, nel quale però, l'invettiva antifascista è più smorzata (l'uso, seppure in funzione antifrastrica, del verbo "ringrazio" e la genericità del riferimento ne attenuano la vistosa corposità) è raccontato per Toscana da Pericle Scriboni in un opuscolo di memorie personali e paesane²⁶:



Gallese. Scritta rinvenuta sulla porta di un bagno pubblico (originale fotografico presso l'Archivio di Stato di Viterbo)

Ricordo di uno, che non potendo liberamente dire ciò che pensava, durante il regime che tutto ascoltava e giudicava, quando bisogni corporali lo costringevano a raggiungere la latrina pubblica, vicino alla fontana di S. Antonio, mentre se ne stava accovacciato sulla tazza turca, con una matita di quelle piatte e rosse che usavano i facocchi e falegnami, scriveva sul muro i suoi giudizi e sentenze. Tra le tante che io ho letto, una mi ha colpito per la brevità, incisività, nel condannare un sistema da troppi osannato: "Caro governo ti saluto e ti ringrazio, che solo nel cacà n'ae messo 'l dazio".

Se le osservazioni del Ricci sono congrue, le conclusioni cui giunge non riescono del tutto persuasive, anzi suscitano qualche perplessità, soprattutto là dove ipotizza che nei citati giochi di parole sembra operare in prevalenza il meccanismo della regressione ad una sfera di comunicazione ed espressione infantili; fenomeno da spiegare come ricerca di rifugio, estremo baluardo d'identità e resistenza culturale. A prescindere dall'interpretazione psicologica del Ricci, a me sembra che, per essere compresa appieno nella sua carica contestativa, la

barzelletta debba essere ricollegata all'antica ingiuria mediante l'imbrattamento con sostanza fecale ripugnante e maleodorante, alla quale rimanda il proverbio popolare civitonico:

andro dispetto nun de pozzo fà / davandi a ccasa te vengo a cacà

e contro la quale comminavano gravi pene gli statuti comunali: *Della pena di chi avesse per dispreggio messe et poste corna, fece, sterco, et altre sorte d'immonditie et bruttezze a casa d'altri* (Lo Statuto di Santo Resto-1576); *De chi pone alcuna cosa alla casa de altri et sia cosa brutta* (Statuti Nomentani, metà XVI secolo).

Ed inoltre se si può concordare che "la barzelletta infrange sì la norma, ma il potere può tollerarla poiché l'infrazione, codificata nella riconoscibilità del genere e nella sua estrema convenzionalità, funziona da una parte da valvola di sfogo del malcontento, dall'altra come terreno di un compromesso in atto tra masse e regime, testimonianza di un processo di normalizzazione delle coscienze", rimane il fatto incontestabile che la polizia fascista, cui è demandato il potere coerci-

tivo di reprimere il dissenso e l'opposizione, persegue ogni benché minima trasgressione, interviene per operare arresti, denuncia le infrazioni come reati contro lo stato, procede alla schedatura dei responsabili come sovversivi o disfattisti, li deferisce alla magistratura (tribunale ordinario e tribunale speciale), la quale irroga l'ammonezione e, in qualche caso, condanna al confino o al carcere.

Per trasmettere resoconti periodici su queste innocue ed "infantili" trasgressioni si scomodano persino i prefetti le cui segnalazioni dalle province del regno sono tra le più varie, e pittoresche. Da Brescia: in una latrina si trova scritto: *Qui la faccio e qui la lascio, metà al Duce e metà al Fascio. Firmato "Lenin". Viene arrestato un operaio*²⁷.

E non sfugge al regime la pericolosità di siffatte barzellette, che divulgano la pratica di un atto di ostilità ripetibile, che può essere imitato senza eccessivi rischi per chi lo compie.

Ma la nostra rassegna non si conclude qui. A partire dalle sanzioni, e in particolare durante la guerra, a mano a mano che la situazione si fa più difficile, intervengono le restrizioni annonarie e i sacrifici: si ricordi l'irrisoria e irrealizzabile risorsa degli "orti di guerra". Vengono razionati i generi alimentari e di prima necessità, sopraggiungono difficoltà nell'approvvigionamento, si sviluppa il mercato nero (la cosiddetta "borsanera"). G. SALVATORELLI e G. MIRA nella loro *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1956, scrivono: *Il Foglio di disposizioni del Partito Nazionale Fascista recò l'11 maggio del 1939 il curioso ordine rivolto "ai fascisti validi", di non bere il caffè, allo scopo di "fregare" quei paesi che vogliono oro in pagamento del caffè, anziché merci italiane. Ma poi il consumo del caffè fu interdetto a tutti col divieto di vendita stabilito il 31 agosto. E P. SPRIANO nella Storia del Partito Comunista Italiano, vol. IV, La fine del fascismo: dalla riscossa operaia alla lotta armata, Torino 1976, p. 73 completa: nell'autunno-inverno del 1942 il peggioramento del tenore di vita è lento e costante. In marzo, la razione di pane viene ridotta a 150 grammi giornalieri (e per il 30% si introduce farina di granturco che lo rende più cattivo*

e pesante), la tessera annonaria si è estesa a tutti i generi alimentari, il caffè sparisce. E proprio da questa bevanda, considerata sì un bene voluttuario, ma di largo consumo, si trae spunto per comporre la satira popolare che mette alla berlina il re-imperatore e ironizza sulla propaganda trionfalistica del regime. Nella forma più semplice l'ho registrata a Gallese²⁸:

*Quanno èro re
me pijjavo un bèr caffè.
Mó che ssó imperatore,
nun zènto ppiù manco l'odore.*

In forma più articolata a Fabrica di Roma²⁹:

*Caro Vittorio, quando èri re,
prendevo un buon caffè.
Da quando sèi diventato imperatore,
sento solo l'odore.
Adesso poi coll'Albania
pure l'odore se l'è pportato via.
Se pper caso ce prèndono un altro
stato,
ce pòrtano via pure 'r zurogato.*

e a Nepi³⁰:

*Quanno c'era 'r re
er caffè c'era pe' ttre
Doppo venne l'imperatore,
ancora se sentiva l'odore.
Venne l'Albania
e sse lo portò tutto quanto via.
Si vvincemio questa vittòria
'n ze trovava più mmanco una fòjja
de cicòria.*

Una attestazione per l'Alto Viterbese è fornita da G. Gavelli, che ne attribuisce la divulgazione ai Civitavecchiesi colà sfollati per sfuggire ai bombardamenti cui era sottoposta la loro città con il porto³¹. Comunque, il testo risulta già pubblicato con il titolo *Il caffè* in un raro libricino edito a Roma nel 1944³²:

*Prima ch'eri solo re
bevevamo un buon caffè.
La Corona d'Albania
fin l'espresso cacciò via.
Ed in luogo del tostato
Ci fu solo il surrogato.
Non andrem lontan dal vero
se diremo che l'Impero
pur dell'umile cicoria*

farà perder la memoria.

E sicuramente negli ultimi anni del conflitto mondiale viene composta la cantilena modulata su girotondo infantile che ho potuto registrare a Civitacastellana, Fabrica di Roma, Nepi, Gallese, Vasanello. A Civita Castellana compare sotto forma di semplice indovinello³³:

*Giro ggiratonno
un omo c'è ner monno
un omo di stato
che ll'Italia ha rruinato.
Chi-dè?*

Sempre a Civitacastellana, come a Fabrica e a Vasanello risulta più o meno identica, salvo adeguamenti dialettali³⁴:

*Ggiro ggirotondo
l'impero è andato a ffondo.
Si vvingono i tedeschi,
noi saremo freschi.
E sse vvinge l'Inghilterra,
pure nònno va pper terra.*

La variante di Gallese presenta un'espansione³⁵:

*Ggira ggira tondo
la flotta è andata a ffondo:
l'Impero s'è sguajjato,
Mussolini ci ha fregato.
Si vvinciono i Tedeschi,
sí che stemo freschi.
Si vvince l'Inghilterra,
pure Pippetto casca per tèra.*

Quest'altra registrata a Nepi, di contenuto antimussoliniano, è impostata su parallelismi sintattici³⁶:

*Per condi' l'inzalata
ce vò' ll'olio.
Pe' vvincere la guèrra,
ci vò' BBadoglio.
Per studiare i piani
ci vòle Grazziani.
Per pèrdere i confini,
ci vòle Mussolini.*

Il 2 giugno del 1946 il referendum popolare sancisce la fine della monarchia e la costituzione della repubblica. Si apre una nuova epoca per la storia italiana che giunge fino ad oggi con i

travagli e i problemi che tutti conosciamo.

Ancora non è nata la repubblica che qualcuno, imitando il rullo di tamburo, già canticchia³⁷:

*Pparapà-cci-cci pparapà-cci-cci
la repubblica pièna de stracci-cci.*

Questo brevissimo testo che ho registrato a Civita Castellana per scrupolo scientifico e che inizialmente ero tentato di tralasciare come una mera curiosità, ha invece precisi antecedenti storici, se in una nota apparsa nell' "Archivio delle Tradizioni Popolari", *Tamburi e Campanie in Toscana*, si dice³⁸:

Quando i Francesi della prima Repubblica sul finire del secolo passato scesero in Italia a saccheggiarla sotto pretesto di portarle la libertà, frotte di ragazzi andavano dietro agli invasori e facevano dire ai loro tamburi:

La-drà-ci-ci

Ladrà-ci-ci

*la Repubblica è piena di stracci ci ci
Da quel tempo nel popolo vero, non in quello fittizio de' Rabagas e dei comizi piazzajoli, i nomi di repubblica e di repubblicano sono rimasti sinonimo di ladro e di ladronaja, almeno in Toscana.*

E lo storico spoletino A. Sansi, nelle *Memorie aggiunte alla storia del Comune di Spoleto*, a sua volta scrive³⁹:

Dello squallido aspetto di que' soldati (della repubblica francese), e anche della miseria pubblica, rimase sino ai tempi nostri un curioso ma eloquente ricordo. I monelli, imitando il metro dei tamburi francesi, andavano ripetendo a trastullo:

Tarapatà traccici'

la repubblica piena di stracci-ci'.

A qualche testa leggera potrebbe venir la voglia di ridere di questo ricordo; ma pure certi documenti popolari hanno spesso più valore delle relazioni ufficiali.

Per concludere, ho cercato di fornire alcuni esempi di consapevolezza politica che contengono giudizi ed atteggiamenti su periodi e personaggi

della storia nazionale corredandoli di brevi commenti e di essenziali riferimenti senza eccedere nell'analisi stilistica e filologica. Tale scelta tende ad evitare quel "limite metodologico interno" che Gianni Bosio rimproverava ai primi lavori dei ricercatori del "Nuovo Canzoniere Italiano"⁴⁰. *L'attività di questi ricercatori è esclusivamente indirizzata alle registrazioni sul campo; ogni registrazione è quindi una ermetica scoperta. In questa direzione si formeranno dei tecnici mediocri, e non dei consapevoli uomini di cultura. Bisogna strapparli dai cordoni ombelicali e avviarli nella direzione della ricerca e dell'analisi di tutte le fonti, nel quadro di una consapevolezza ideologica globale che permetta di portare fino in fondo la comprensione di questo materiale e cioè la ricostruzione di un patrimonio culturale attaccato alle persone e alla società da cui è prodotto. Nel settore del canto popolare tradizionale anche le fonti scritte dirette e secondarie hanno un'importanza decisiva; il materiale raccolto dalla scuola filologica italiana è tutto da mettere a frutto se si vogliono fare dei passi veloci in avanti.*

NOTE

¹P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca. Torino, 1976, pag. 68.

²Civita Castellana, settembre 1977, inf. Memme ed Ulderico Caroselli, carradori e poi ceramisti, che lo avevano sentire dire, durante la loro infanzia, dai nonni.

³Caprarola loc. Magliano, 23.11.1980, inf. Domenico Chiavari detto Rapò, contadino. In una precedente intervista la stessa fonte ha riferito una diversa variante con qualche lieve modifica:

Quanno 'sto somaro caccerà le peta Garibbardi entrerà a Ggaeta. E 'sto somaro le peta nun cacciò, ma Ggaeta cadde ora tocca ai preti a ccacare er zangue.

dalla quale differisce il testo fornito da un altro informatore, V. Mascagna, che fa protagonista dell'episodio il generale Cialdini:

Quanno 'r zomaro cacherà mmoneta allora Ciardini prenderà Ggaeta. 'R zomaro moneta cadò e ddel gran dolore langue, ora tocca ai preti a ccacà ssangue.

⁴Civita Castellana, settembre 1977, inf. Memme ed Ulderico Caroselli, carradori e poi ceramisti, che l'avevano sentita dire, durante la loro infanzia, dai nonni.

⁵G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di G. Giusti e pub-*

blicata da G. Capponi. Firenze, 1971, p.221. Il proverbio è riportato, frainteso rispetto all'originario valore ed illustrato con un commento agiuntivo di ingiustificata ed astiosa avversione contro i lavoratori in TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario della Lingua Italiana*, vol. IV, p.756, col.3, s.v. "sedici": *E dopo la Lorena? Il male si è che, lavorando per sedici quattrini pretendono sedici volte tanto; piglian sedici e danno per uno.*

Nella sopracitata raccolta (p.220) è riferito un altro proverbio, nel quale l'antitesi abbondanza / penuria di cibo diventa parametro per distinguere i governi buoni da quelli cattivi, motivo che si trova sviluppato anche nell'innodia antifascista:

Quando Venezia comandava si desinava e si cenava. Coi Francesi, buona gente, si desinava solamente.

⁶A. POPONI, *Cronache di tempi calamitosi*. Introduzione, note e appendici a cura di M. Bataglini. Acquapendente, 1987, p. 45. Lo spoglio delle opere a stampa ci permette di individuare la diffusione di altri testi: G. BOCCA in *Il Menabò di letteratura*, 7, Torino, 1964, scrive: *Pioggia, neve, grandine, gelo siccità: l'incertezza, il non essere mai sicuri di raccogliere. Dicono i contadini di Viterbo: L'Altissimo di sopra ci manda la tempesta / l'Altissimo di sotto ci toglie quel che resta/ e noi fra due Altissimi/ restiamo poverissimi*. Il "proverbio" viene riferito genericamente alle miserevoli condizioni dei contadini impoveriti dalle cattive annate e vessati dalle tasse governative. Il testo, che risulta diffuso in altre regioni italiane come il Salento (N.G. DE DONNO, *Prontuario Salentino di proverbi amari, aspri, maliziosi, ironici, sarcastici*. Galatina, 1991, p.92, n.194) e come il Veneto (C. PASQUALIGO, *Raccolta di proverbi veneti*. III, Venezia, 1857, p. 142; G.A. CIBOTTO, *Proverbi del Veneto*. Milano, 1966, p.40, n. 326) era riferito a suo tempo a Napoleone I, ma che il Pasqualigo avverte: *Questo proverbio nacque con Napoleone I; ma non è morto nel 5 maggio* (vd. anche L. MERCURI-C. TUZZI: *Canti politici italiani 1793-1945*. Roma, II ed., 1973, p. 201, secondo i quali era cantato nelle campagne del Veneto, dai contadini, dopo l'Unità d'Italia). Viene, inoltre, ricordato in un baedeker inglese (MURRAY'S HANDBOOK, *Central Italy and Rome*, 1843) come pasquinata contro Napoleone: *Soon after the decrees of Napoleon had been put in force the city was desolated by a severe storm, upon which Pasquin did not spare the emperoor: L'Altissimo in sù, ci manda la tempesta, / l'Altissimo quaggiù, ci toglie quale che resta/ e fra le Due Altissimi / stiamo noi malissimi*.

Un secondo interessante testo è riportato in D. GIOACCHINI, *Curiosità Ortane*, Orte, 1961, p.145: *Una mattina, i contadini che si alzavano presto per andare in campagna e le donnette che si recavano di buon'ora alla Messa, scorsero, non senza meraviglia, la bandiera tricolore impennata sulla croce del campanile. I gendarmi che si apprestavano a fare le indagini per scoprire il colpevole, quando si recarono a toglierla, trovarono appuntato ai piedi dell'asta un biglietto con queste parole: Si eravamo in tre / se poteva sapé. / Si eravamo in due / lo sapemio io e lui. / Siccome ero io e la bandiera / scopri un cavolo che te se frega*. Un analogo testo è stato recentemente edito, purtroppo senza alcun commento, da O. GIANNANGELI *Poesia popolare abruzzese e proverbi abruzzesi*. Pescara, 1991, p. 87-88, n. 142; un altro è stato registrato a Soriano nel Cimino da me e dagli operatori del ccbe della Provincia di Viterbo intorno agli anni ottanta, ed era riferito, se ben ricordo, al

taglio di un vigneto, fatto per rappresaglia o per vendetta. Nella commedia *La Piazza* ovvero *Novocento Caprolatto*, messo in scena dal Gruppo Teatrale Popolare di Caprarola (*La Commedia Nostra*. Ciampino, 1988, p. 42) il protagonista rievoca il colloquio che suo nonno aveva avuto con il cardinale di cui era servitore, quando dopo la conquista di Roma le autorità italiane decisero l'incameramento delle terre dell'asse ecclesiastico: *«Caro Totarèllo...me devi fà' un favore. Da cchi e um po' arriverà il demagno e alla chiesa toglierà le terre. Quindi la parte mia te l'assegno a te, ma è loggico che le terre resteranno a me. Tu servi solo per proteggermi dal demagno». Sa' che le risponné nònnomo, sto stùpoto? «Commattece tu co lo demagno, che io nun ce vojjo commatta»*. La reinterpretazione *demagno/demogno*, che sembra essere invenzione dell'autore della commedia, era effettivamente in uso dopo il 1870 nel limitrofo paese di Carbognano, come attestano R. CECCARELLI - O. TARTARINI, *Carbognano ieri-oggi-domani*. Civita Castellana, 1940, p. 39, col.1: *il Demanio nel '73, che viene a guastare le feste ai beneficiari del passato regime, i quali consolandosi con l'agiletto di un giuoco di parole lo chiamano "Demonio"*. Gli esempi che ho addotto stanno a testimoniare da un lato l'adattabilità del testo folklorico e la molteplicità dei contesti comunicativi e delle situazioni fattuali ai quali esso può essere via via adeguato, dall'altro l'importanza che conserva nella ricerca folklorica (e non solo per fini comparativi o interpretativi) l'esame delle fonti scritte.

⁷Si tratta di una formula scherzosa di tipo infantile, ma sulla sigla PNF proliferò tutta una serie di interpretazioni parodistiche, di cui ci informa A. TAMARO *Venti anni di storia*. Roma, 1971, vol.I, p.384, n. 126, quando parla dell'irritazione che provava il duce per le barzellette che giravano sempre più numerose e delle quali temeva gli effetti corrosivi: *Si incominciò allora a fare barzellette e giuochi di parole sulle iniziali P.N.F. Una di esse diceva: Per Non Faticare e Per Necessità Familiari, abbiamo scelto a simbolo della nostra vita le iniziali di tre giorni dell'anno in cui si mangia, si beve e non si fa niente: Pasqua Natale e Ferragosto*. Sulla reinterpretazione delle sigle si potrebbe riunire un consistente repertorio, bastino qui alcuni esempi, in funzione politica, relativi alla ben nota sigla SPQR, a cominciare dalla formula anticlericale e antipapalina di belliana memoria: *Solo Preti Qui Regnano*. Dopo il plebiscito del 22 ottobre 1870 che sancì l'annessione di Roma al Regno d'Italia, fu scritto (A.M. BONETTI, *La liberazione di Roma*. Siena, 1889, p. 263):

*Sono Patriotti Quarantamila Romani
Sono Papalini Quelli Restanti*

Contro i Governatori dell'Urbe (N. LICATA, *Volontari del rischio e della libertà*. Roma, 1977, p.19, ma vd. anche M.L. FANFANI, in LN 1981, 2-3, p.83):

*Sai Pippo Quanto Rubò?
Spada Potenziani Quanto Ruberà?*

Quando Togliatti fu ferito nell'attentato del 14 luglio 1948 con quattro colpi di pistola (V. GORRESIO, *I carissimi nemici*. Il primo, vero, insuperato ritratto dei comunisti italiani. Milano, 1977, p. 239):

Sono Poche Quattro Rivoltellate.

E, *last but not least*, contro il sindaco Petrucci con aggiunta retrograda:

*Sindaco Petrucci Quanto Rubasti?
Rubai Quanto Potei Stronzo!*

Il gioco di decodificazione parodistica delle sigle (vere o immaginate che siano) non è venuto mai meno. Produco alcuni esempi di recentissimo conio: durante la guerra del Golfo al cognome del presidente USA veniva data questa spiegazione "B(isogna) U(ccidere) S(addam) H(ussein)"; un giornale di provincia ha reinterpretato la sigla PDS come P(artito) D(i) S(empre) e nelle ultime elezioni del 6 giugno 1993 il pieghevole propagandistico della lista Alleanza Civitona (di ispirazione fascista) ha stigmatizzato il PSI come P(artito) S(empre) I(ndagato).

⁸Civita Castellana, inf. Memme Caroselli. La fonte attribuisce queste satire ai Ronciglionesi, che le avrebbero rappresentate durante le mascherate di carnevale. In effetti una testimonianza simile è raccolta in *Rito e Spettacolo. Documenti di drammaturgia popolare* (a cura del Gruppo Interdisciplinare. Viterbo, 1983, p.35, n.9). E. LUSSU *La catena*. Parigi, 1930, p.28, parlando dell'azione repressiva del fascismo, cita un fatto che sarebbe realmente accaduto: *Poi-ché lo Stato è fascista e significa fascismo, qualunque forma negativa o positiva di ostilità al fascismo può rivestire il carattere di delitto contro lo Stato. Il professore nella scuola, l'avvocato nella difesa, lo scrittore nel romanzo, lo sfaccendato nel caffè, l'operaio che critica il salario ribassato, possono, senza accorgersene, trovarsi nella categoria dei criminali politici. Un rivenditore ambulante che non si era mai in vita sua occupato di politica, ma che della sua facile parola si serviva per spacciare la sua merce nelle piazze, fu denunciato al Tribunale Speciale per aver tentato di levar in armi i cittadini del regno. Vendeva della tela leggera, la mussolina, a basso prezzo, e la sua vendita al ribasso di questo solo articolo, fu considerata una sfida al duce omonimo e un appello alla rivoluzione. Se la cavò a buon mercato: venne deportato per cinque anni nell'isola di Lipari. Le due satire sopra riferite sono organizzate sul doppio senso: nel primo caso con la sovrapposizione degli omonimi *persa* = maggioranza/ *persa* = vb. perdere (part.pass.) si allude alla speranza di riscatto per la patria (il messaggio che si trasmette vuol significare: L'Italia non è tutta persa, cioè perduta, finché ci sarà qualcuno che si opporrà al regime fascista), nel secondo si gioca sulla paronomasia tra *mussolina* (*mussola*) "tela leggera" e il cognome del dittatore.*

⁹Il giovane, comprendendo che i suoi riferimenti sull'andamento negativo della guerra incappano sistematicamente nella censura, ricorre ad un espediente che il censore "letterato" ignora: per comunicare utilizza intenzionalmente come in codice cifrato espressioni legate a specifiche operazioni del lavoro contadino e in tal modo riesce a salvare l'integrità del testo e a passare l'informazione alla famiglia (quando lavora il terreno con la zappa, il contadino progressivamente avanza; quando, invece, usa la vanga, a mano a mano arretra).

¹⁰Viterbo, inf. Raffaella Manganiello, insegnante. La fonte ha dichiarato di averla appresa nell'immediato dopoguerra a Tarquinia, ma è presumibile che si sia diffusa dopo il 1943. Debbo riconoscere che uno dei limiti più gravi della mia ricerca, dovuto alla sottovalutazione o, se vogliamo, al misconoscimento dell'intrinseco valore culturale che le medesime esprimevano e contenevano, è stato quello di aver trascurato la registrazione delle barzellette di contenuto politico e di averne di conseguenza raccolto un esiguo numero.

¹¹Le prime quattro sono attribuite dagli in-

formatori (Ulderico Caroselli, Gofferto Contenti, Antonio Basili, detto 'Ndonio o Munello, tutti di Civita Castellana) ad un singolare personaggio, noto con il soprannome di Righetto 'r Diavolo, il quale era solito declamarle ad alta voce. Per intendere a pieno il valore semantico e la carica allusiva degli slogan occorre tener presente che:

a)-il fratello del nostro aveva come soprannome Mussolino, perché portava un cappello di foggia simile a quello del famoso brigante;
b)- *radice* = ravenello; (crocifera con foglie verdi, la quale produce una radice carnosa tondeggiante con polpa bianca e buccia di color rosso);
c)- *rodaculi* = frutici (tosc.ballerini) della rosa di macchia (*rosa canina*) che a maturazione assumono un brillante color rosso;
d)- *pupàttele* = fiori rossi del papavero comune (*papaver rhoeas*);
e)- *sammuco* = sambuco (*sambucus nigra*), che produce bacche di color nero;
f)- *sparacina* = fettuccia che si avvolge attorno alla ruzzola prima di effettuare il lancio.

Le espressioni stanno a significare rispettivamente: "Evviva il tricolore (cioè l'Italia), abbasso Mussolini"; "Evviva il socialismo (o il comunismo), abbasso il fascismo"; "Evviva la libertà, abbasso la schiavitù".

¹²Gli informatori, tutti di Civita Castellana, hanno voluto mantenere l'anonimato.

¹³C. CAPRIGLIONE, *Temi e parole-chiave della propaganda fascista nei giornali del 1936, 1937, 1938*, in "Cultura e Scuola" a. XXV, n. 100, ott.-dic. 1986, p. 39. Più sotto, la Capriglione, per spiegare l'onnipervasività del regime, continua: *I discorsi, le inaugurazioni, le visite, le cerimonie, i mille fatti della vita di ogni giorno compiuti da Mussolini dominano su tutto. Le adunate, le esibizioni di divise e di distintivi, il saluto romano, i labari, i gagliardetti, l'inno della patria, tutto il ritualismo simbolico di cui si serve il fascismo testimonia ancora una volta, la volontà di ottenere attraverso certi modi di comunicazione non verbale, un tipo di messaggio visuale, un coinvolgimento immediato consensuale. E nell'ambito di questo ritualismo i motti: "libro e moschetto fascista perfetto", "credere, obbedire, combattere", "autorità, ordine, giustizia"; le espressioni linguistiche rituali: "feste del lavoro", "marcia su Roma", "I colli fatali di Roma", "Nella realtà e nel sole dell'Impero", "Italia proletaria e fascista" e un vocabolario che ricorre a termini come: "Camice Nere", "Camerati", "Balilla", "Fasci di Combattimento", "Fascista", "Fascismo", "Regime", "Rivoluzione", "Partito", "Piccole Italiane", "Arditi di guerra", "Stato Corporativo", "Carta del Lavoro", che il fascismo ha immesso nell'uso o che acquistano forza di espansione perché rispondono alle idee fondamentali del fascismo. Civita Castellana, 16.07.1979, inf. Ines Pizzi Alessandrini, Orte, Mauro Ceccarelli. Viterbo, 29.08.1980, inf. Raffaella Manganiello, insegnante. Viterbo, inf. Emilio Maggini (n.1900), contadino. Nell'innodia di regime le rime *duce/conduce* e *duce/luce* erano inflazionate. Di derivazione letteraria, erano presenti non solo nei canti o nei carmi ufficiali vd. *esempli causa La marcia su Roma* (A.V. SAVONA-M.L. STRANIERO, *Canti dell'Italia fascista*. Milano, 1979, pp.149-150) *Noi seguiamo il nostro Duce/ Che al riscatto ci conduce* e, poco dopo, *Spunta l'alba nuova luce / Si diffonde Viva il Duce*; ma invadevano anche i componimenti pseudopopolari (ibidem, p.183 *Stornellata decalogica fascista* testo di La Freccia): *Fiore di luce, dev'essere per te molto tenace, / tutto quello che dice il nostro Duce*. Gli oppositori, a loro volta, rifacevano il verso con abbinamenti volutamente dimessi, per mettere a*

nudo i vacui orpelli del regime: *Duce, duce, il vestito mi si scuoe* (ibidem, p.307, presumibilmente cantata negli anni della guerra di Spagna). Sempre SAVONA - STRANIERO, *Canti della resistenza italiana*. Milano, Rizzoli, 1985, p.201) in nota alla stessa canzone aggiungono: *Fuoco di Vesta conobbe altre parodie antifasciste: gli scolari di San Gersolè (Firenze) cantarellavano recandosi a scuola: "Duce, Duce, alla fame ci conduce" e a Verona si cantava "Duce Duce pagame la luce"*. In un piccolo centro del Lazio, Roiate, si diceva (B. BOVI, *Roiate: ambiente, tradizioni folklor, religione, storia, dialetto*. Pa-lestrina, 1979, p. 224):

*La mattina sale e la sera senza luce
come facimo co' stu re e co' stu duce.*

Una quartina costruita sulla stessa rima è contenuta in *Pasquino antifascista* (Roma, 1944, p. 21): *Duce, duce! / A morte ci conduce: / Il giorno senza pane. La notte senza luce. Irradiata da Roma è anche la seguente barzelletta: Un ragazzino in piena estate sotto il sole cantilenava a ripetizione lo stesso ritornello sul marciapiede d'una via Viva il Duce / che cce conduce! Viva il Duce / che cce conduce! Ad un certo punto un signore tutto scocciato s'affaccia dalla finestra e jje fa: "A ragazzi, va-mmori-ammazzo te e 'r conducente!"*

¹⁴Nepi, 26.06.1977, inf. Clorindo Palazzini (1916-1992), detto Corindo, contadino; Viterbo, 1978, inf. Emilio Maggini (n.1900), contadino; Bassano in Teverina, agosto 1978, inf. Fidenzio Celesti; Orte, Novembre 1977, informatore non identificato, che l'attribuiva ad un fabbro di Penne, irriducibile antifascista.

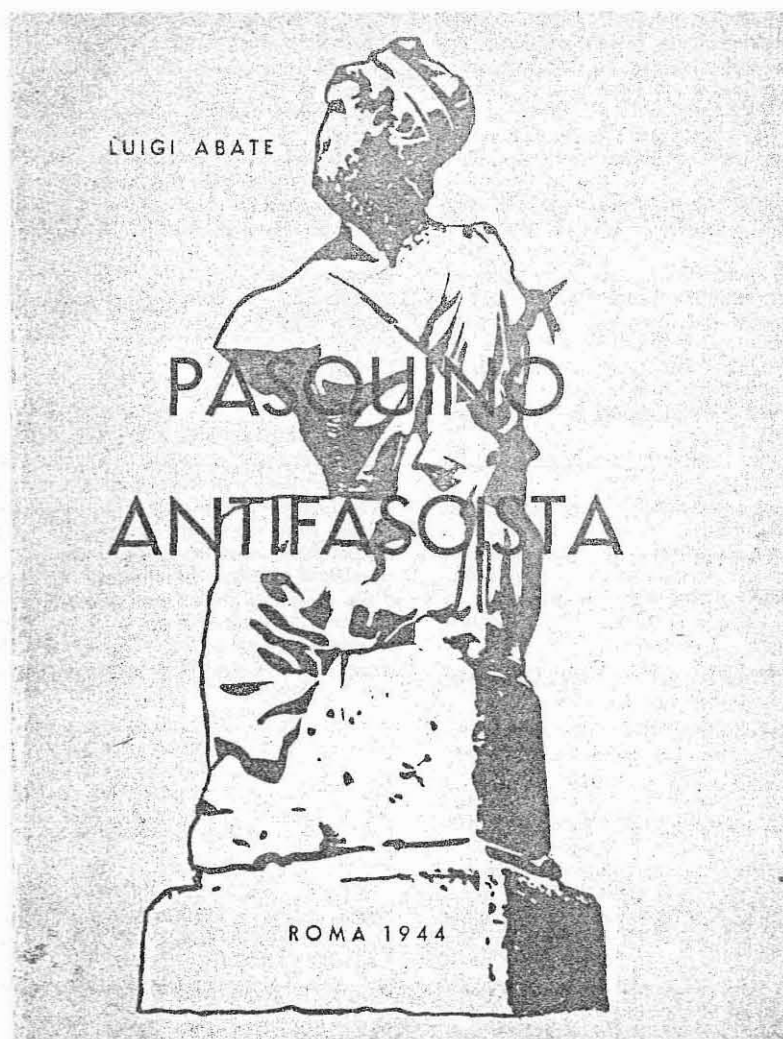
¹⁵Il documento è stato pubblicato da B. DI PORTO, *La Resistenza nel Viterbese*. "Quaderni della Resistenza laziale", n. 3. A cura della Regione Lazio. Roma, 1977, p.92 (ACS 1942 C2F, Doc. 17, Reperimento di scritta antifascista presso Vetralla).

¹⁶E. ROSSI PASSAVANTI, *Terni nell'età moderna. Storia di Terni dal 1492 al 1860*, vol. II, Roma, 1939, p.365.

¹⁷F. e R. SILENZIO, *Pasquino. Quattro secoli di satira romana*. Firenze, 1968, p.334.

¹⁸Nepi, 2.06.1977, Giovanna Palazzini detta 'A Faciolina, (n.1923) contadina.

¹⁹Civita Castellana, 3.01.1978, inf. Rosina Testalepre Ricci (n.1897) sarta. Gallese 15.01.1978 inf. Maria Iafolla (n.1899) detta Marietona, contadina; Nepi, 1980, inf. Remigio Guarnieri, detto Pagliacetto (n.1913), contadino. Una quartina simile è stata registrata da Portelli a Roma, alla borgata San Cleto nel 1970 (S. PORTELLI, *Chi lavora fa la gobba, chi non lavora fa la robba: la canzone nella cultura popolare*, in C. BREZZI-C.F. CASULA-A. PARISELLA, *Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*. Milano, 1981, p.217): *A Roma sta facenno / un sacco de caretini . Pe' mancanza de somari / cianno messo Mussolini*. Il Portelli annota: *Il ventennio fascista non favorisce certo la creatività di base, specialmente per quanto riguarda la canzone politica: le canzoni sono veicolo di contenuti "contrari all'ordine nazionale" o "lesivi della dignità del prestigio delle Autorità e Moralità"*. D'altra parte, la strumentale esaltazione dei valori rurali e della tradizione in quanto tale si esprime in un uso destoricante del folklore, legato al tempo libero e al "colore" dei "costumi regionali". Tende inoltre a consolidarsi una produzione di tipo popolare-sco urbano, di cui per il Lazio è esemplare l'opera di Romolo Balzani: canzoni spesso tutt'al-



Frontespizio del pamphlet politico *Il Pasquino antifascista*

tro che indegne, ma che sfumano la realtà della Roma contemporanea dietro bozzetti sentimentali della "vecchia Roma". Questa difficile situazione si riflette anche nel livello di certe strofette di protesta del tempo, che si collocano sul piano delle famose barzellette contro il regime. Se non si può nella sostanza negare quanto il Portelli afferma, è altrettanto vero che una ricerca paziente, accurata e attenta, non soltanto per scrupolo filologico, al recupero sistematico delle varianti attesta, lungo tutto il ventennio, una ininterrotta, anche se limitata, attività di rielaborazione.

²⁰Parodia caprolatta (ma registrata nell'ottobre del 1978 a Civita Castellana), inf. Nicola Mariani (n.1920), agricoltore. Nepi 8.11.1978, informatore non identificato.

²¹A. RICCI, "Qui l'ho fatta e qui la lascio..." le barzellette politiche durante il fascismo, in "Biblioteca e Società", a.IX, n.1-2, 30 giugno 1990, p.34. L'autore ha registrato il documento nel 1982 a Montefiascone dalla voce di un anziano pecoraio, sotto forma di barzelletta. Egli scrive di averne trovato notizia, con leggere varianti, in provincia di Agrigento, oltre che nell'episodio riportato da L. MERCURI-C. TUZZI, *Canti politici italiani (1793-1945)*, Roma, 1973, p. 23. Da quest'ultima raccolta lo desumono L. SETTIMELLI - L. FALAVOLTI, *Canti socialisti e comunisti*, Roma, 1976, p. 95, che impropriamente lo annoverano tra i canti.

²²Civita Castellana 1982 inf. Remo Patern-

si, ferroviere; 14.10.1983 inf. Bruna Merlini, casalinga. Canepina, 1978, inf. Elio Angelo Proietti, contadino. Bassano in Teverina, agosto 1978, inf. Fidenzio Celesti, il quale la riferiva genericamente ad un antifascista che aveva fatto i suoi bisogni corporali nel vagone di un treno e vi aveva messo sopra un biglietto con la scritta. Del tutto simili al testo bassanese sono le varianti raccolte nell'agosto del 1978 ad Orte e nel gennaio del 1980 a Vasanella.

²³Orte, 2.08.1978, inf. Lanfranco Martini.

²⁴Gallese, 12.1977 inf. Giuseppe Lazzari (n.1900) contadino.

²⁵Gallese 15.01.1978 inf. Maria Iafolla (n.1899) detta Mariettona, contadina.

²⁶P. SCRIBONI, *Toscana non c'è più*. Vignanello, 1976, p.49. Per Roma una versione, in veste linguistica meridionale, è stata pubblicata da P. MARCHI, *Italia Spray. Storia dell'ultima Italia scritta sui muri*. Presentazione di R. Gervaso, 1977, n. 1577: *Governo italiano ti ringrazzi/ ca pisciar non si paga daziu/ ca pi ti far farina bona caciata / non c'è bisogno di carta bullata*.

²⁷P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano. Gli anni della clandestinità*. Torino, vol.II, 1976, p.205, n. 2 (più sotto: *A Genova si scopre che uno stemma littorio è stato imbrattato di sterco*). Un tentativo di fare la stessa cosa allo stemma pontificio era stato sventato nel novembre 1860 dall'intervento dei gendarmi a Grotte di Castro (A. RUSPANTINI, *Storia di*

Grotte di Castro. Seconda edizione ampliata e riveduta. Grotte di Castro, 1988, p.213). Che il contenuto della barzelletta debba ricollegarsi all'usanza popolare di recare ingiuria imbrattando di materie sozze e maleodoranti si può ricavare agevolmente da una testimonianza pubblicata da A. NESTI, *Anonimi compagni. Le classi subalterne sotto il fascismo*. Roma, 1976, p.136 - testimonianza di Carlo Gentili di Grosseto: *A proposito di contadini di Grancia, una zona collinare vicina a Grosseto, vi voglio raccontare un fatto divertente ma che dimostra bene qual era la loro posizione già negli anni in cui il fascismo imperava. Questi badilanti, per recarsi al lavoro ogni mattina con la bicicletta, passavano sul ponte dell'Ombrone costruito al tempo della bonifica effettuata sotto il fascismo. All'inizio di questo ponte vi era una grossa targa con su scritto Ponte Mussolini. I nostri contadini tutte le mattine immancabilmente in questo punto si fermavano, facevano i loro 'bisogni su un pezzo di carta, e poi imbrattavano il nome di Mussolini, tanto che le autorità locali si trovarono costrette a togliere la targa*.

²⁸Gallese, 1978 inf. Nara Orlandi (n. 1911), operaia. Lo stesso testo con leggere varianti è stato da me raccolto a Civita Castellana (1978) e Fabrica di Roma (1977).

²⁹Fabrica di Roma, 27.7.1977, inf. Cesarina Pancotti, nata 1917.

³⁰Nepi, 2.7.1977, inf. Clorindo Palazzini (1916-1992), detto Corindo, contadino.

³¹G. GAVELLI, *Ischia di Castro. Il mio paese: un castello- una chiesa e un campanile*. Ischia di Castro, 1988, p.193.

³²L. ABATE, *Pasquino antifascista*. Roma, 1944, p. 26.

³³Civita Castellana, 28.11.1982, inf. Gino Sacchetti ceramista.

³⁴Civita Castellana, ottobre 1976, inf. Memme Caroselli. Fabrica di Roma, agosto 1978, inf. Francesco Pancotti, operaio. Vasanella, agosto 1978, informatore non identificato. Nepi, 18.05.1977, inf. Eneris Fantini (1920-1988), casalinga. Durante la seconda guerra mondiale, quando cominciò a verificarsi la mancanza di francobolli, si scriveva nel retro della cartolina, al posto dell'affrancatura: *Viva er duce, viva er re / francobolli non ce n'è. / Quanno finirà la guerra/ paga tutto l'Inghilterra*. (Faleria, 1990, inf. Palmira Celesti, contadina).

³⁵Gallese, 8.12.1977, inf. Umberto Orlandi (n.1915), operaio. Un testo lievemente diverso rispetto a quelli da noi riportati è pubblicato da I. RANALDI *Massime regole di vita, religiosità, giochi della Sabina*. Poggibonsi, 1983, p. 84. Un'eco è rintracciabile in *Strofette alla paesana (Fiorentini ha preso foco)*, testo relativo alle lotte sindacali dei dipendenti dell'impresa edile Fiorentini di Roma, edita da S. BOLDINI, *Il canto popolare strumento di comunicazione e di lotta*. Roma, 1975, p. 177, n. 6: *E gira gira tondo/ l'impero è annato a fondo. / De pane ce n'è poco / Fiorentini ha preso foco*.

³⁶Nepi, maggio 1977, inf. Remigio Guarnieri (1913), detto Pagliaccetto, contadino.

³⁷Civita Castellana inf. fratelli Tito e Luigi Valletta (1935), ceramisti.

³⁸Tamburi e campane in Toscana, in ATP, III, 1884, p.295.

³⁹A. SANSI, *Memorie aggiunte alla storia del Comune di Spoleto*. Foligno, 1886, pp.24-25, n. 1.

⁴⁰G. BOSIO, *L'intellettuale rovesciato*. Milano, 1975, pp.89-90.